1817. N°. 10.

Della fama di Orazio presso gli Antichi. Discorso.

Sono 8 pag. scritte. Una carta bianca in fine e un foglietto volante.

giosisione? Ma perchè il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio del cammino piegheremmo dalla via come dicono i latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa che brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi; della sua nominanza, non già di lui: perchè niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi io dica parola non detta dagli antichi scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la Vita che di Orazio lasciò Svetonio per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare alla sentenza de' posteri: che anzi se i benefici e la famigliarità de' grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocchè Mecenate a lui uscito di bassa stirpe giunse a indirizzare quell'epigramma:

= Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Ninnio videas strigosiorem: =

e ad Augusto scrisse: = Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me: = (Horatii Flacci ut mei esto memor. Maecenas ad August. ap. Sveton. in Vita Horat.) lo Imperatore poi adoperava seco in guisa che amico con amico di pari condizione non può nè più famigliarmente nè più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini fu egli tenuto in alta stima, avvegnachè Virgilio, Tibullo, Vario ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi: (Ovidius, Trist. Lib. 4. Eleg. 10.)

= Et tenuit nostras numerosus Horatius aures
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra. =

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa = curiosa felicitas = e il palese egli là dove, detto doversi dare opera che le sentenze non risaltino dal corpo del discorso, ma facciano bel vedere come colori onde veste è intessuta =, cita Omero e i Lirici e Virgilio, e quella proprietà di Orazio. (Praeterea curandum est ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intexto vestibus colore niteant. Homerus testis et Lyrici Romanusque Virgilius et Horatii curiosa felicitas. Petronius, Satyric.) Dilicato = gracilem = chiamollo nella stessa età Lucano ove egli sia autore del poemetto a Pisone che se gli ascrive: (Maecenas alta Thoantis Eruit, et populis ostendit nomina Graiis. Carmina Romanis etiam resonantia chordis Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati. Lucanus, ad Calpurn. Pison. ver. 227.) e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini Lirici; (Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci Pindaricos posset cum superare modos. Martialis, Epigr. Lib. 8. ep. 18.) sì come anco in più bassi tempi Ausonio, (Te praeeunte, nepos, modulata poemata Flacci Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem. Ausonius, protrept. ad nepot. ver. 57.) e S. Girolamo, (Denique quid Psalterio canorius? quod in morem nostri Flacci et Graeci Pindari, nunc jambo currit nunc alcaico personat nunc sapphico tumet nunc semipede ingreditur. S. Hieronymus, praef. in Chron.) e Sidonio Apollinare (In lyricis autem Flaccum secutus, nunc ferebatur in jambico citus nunc in choriambico gravis nunc in alcaico flexuosus nunc in sapphico inflatus ... ut eum jure censeres post Horatianos et Pindaricos cycnos gloriae pennis evolaturum. Sidonius Apollinaris, Epist. Lib. 8. ep. 11. Praeterea hoc poscis ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam quibus inter bibendum pronuntiandis exercearis, transmittam ... Sed tu per Calabri tramites aggrem vis ut nostra dehinc cursitet orbita, Qua Flaccus lyricos Pindaricum ad melos Fraenis flexit equos plectripotentibus. Idem l. c. Lib. 9. ep. 13. At uterque vatum si lyrae poeticae Latiare carmen aptet absque Dorico, Venusina, Flacce, plectra ineptus exeras. Idem, l. c. ep. 15.) che nel secolo

Della fama di Orazio presso gli antichi

Discorso.

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini, (e posa chi lo nega rimanersi in pace eternamente nella beatissima opinion sua) manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizj che delle opere di genio (dirò alla francese per non saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera, s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco il caro scrittor degl'inni e di tante altre cose che al mondo non sono più: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e dicea sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra quegli schioppettati degli antichi scrivani e que' disgraziati de' barbari secoli che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto

Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso, mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti deliziosi frutti di amabili fantasie nati in terre sopra quante ne vede il sole benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili, ed in gran parte ignoti per tutti i secoli alla posterità: sì che par non si possa correre la Biblioteca Greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo, de' servigi che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone, e le vergognose baje di Artemidoro sopra i sogni, e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisieo, di Ammonio, del Filopono di Olimpiodoro, di Siriano, e tutta quella farragine degli alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice, e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti, e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle di Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri misti che non si stampano perchè non si leggerebbero, in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero, delle estinte poesie di Alceo di Anacreonte di Simonide di Stesicoro, e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente, di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo di Sofocle e di Euripide furono e non sono più al mondo; delle Orazioni di Licurgo e d'Iperide; delle opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene e d'Ipparco; degl'Idilj smarriti di Teocrito di Bione di Mosco, delle Elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia; dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano, e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio delle Vite di Epaminonda di Scipione di Esiodo di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco; delle Storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non sarebbe contento ad un volumetto di queste pre=

quinto l'antipose ad Alceo, (= Nunc stylus aut Maronianus, Aut quo tu Latium beas, Horati
Alceo potior lyristes ipso. Idem, l. c. Lib. 8. Ep. 11.) e annoverò in cinque versi tutte le sue
opere; (Non quod per satyras epistolarum, Sermonumque sales novumque epodon, Libros
carminis ac poeticam artem, Phoebi laudibus et vagae Dianae Conscriptis voluit sonare Flac=
cus. Idem, l. c. Carm. 9. ver. 218.) e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il
disse Pindarico e in altro luogo a se singolarmente caro. (Pindarus Grajus, meus inde
Flaccus Sapphico metro modulante plectro, Molliter pangens citharista blando Carmine lu=
sit. Venantius Fortunatus, Poemat. Lib. 8. Cap. 7. ver. 9.) E questo delle Odi. Delle Satire
bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:
(Persius, Sat. I. ver. 116.)

= Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum precordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso. =

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse: (Juvenalis, Sat. I. ver. 51.)

= Haec ego non credam Venusina digna lucerna?
Haec ego non agitem? =

Intorno di due secoli poi, quelle emendatissime e l'autor loro massimo poeta chiamò
Lattanzio: (Sed Flaccus ut satyrici carminis scriptor, derisit hominum vanitatem. Ve=
rum ii qui faciunt, seriam se facere rem opinantur. Denique poeta maximus, homo in
caeteris prudens, in hoc solo non poetice sed aniliter decipuit, cum in illis emendatissimis
libris etiam fieri hoc jubet. Lactantius, Divin. Institut. Lib. II. Cap. 4.) Ed assai tempo
appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse avere la sua Satira il mezzo tra
l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale e tenere il mezzo tra le Satire di questi due. (Horatii Satyra inter Lucilii et Juvenalis
satyram media est. Nam et asperitatem habet ut Lucilius, et suavitatem ut Juvenalis. Scholia in Horatium.) Ma troppo più autorevole
è il giudizio di Quintiliano che delle Satire e delle Odi lasciò scritto: = Io quanto da essi
altrettanto da Orazio dissento il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera
però che v'abbia alcun che da poterne raccogliere, perocchè in lui è meravigliosa erudizione e liber=
tà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor pre=
cipuo per lo rimproveramento degli umani costumi... Ma de' Lirici pressochè solo merita che
lo si legga lo stesso Orazio. Avvengachè si leva a quando a quando ed è ricco di gio=
condità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ar=
dito. = (Ego quantum ab illis tantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum
et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas atq.
inde acerbitas et abunde salis. Multo est tersior ac purus magis Horatius, et ad notan=
dos hominum mores precipuus... At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam
et insurgit aliquando et plenus est jucunditatis et gratiae, et variis figuris et verbis fe=
licissime audax. Quintilianus, Instit. Orator. Lib. 10. Cap. 1.) L'autore del Dialogo
sulle cause della corrotta eloquenza dice che si volea a' que' tempi in un Oratore
= certa poetica avvenenza non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio ma cavata
dello sacrario di Orazio di Virgilio di Lucano =; (Exigitur enim jam ab Oratore etiam
poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Virgilii
sacrario prolatus. De causis corruptae eloquentiae Cap. 20.) e ripiglia coloro che leg=
geano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e Virgilio. (Sed vobis utique ver=
santur ante oculos qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Virgilio legunt. Ibid. Cap. 23.)
All'ultimo, dello Imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilettavasi di

leggere Orazio; (Latina cum legeret non alia magis legebat quam de Officiis Ciceronis et de Republica; nonnunquam et Oratores et poetas, in queis Serenum Sammonicum quem ipse noverat et dilexerat, et Horatium. Lampridius, in Alex. Sev. era) e di un Passieno Paolo poeta Lirico ed Elegiaco dice Plinio il giovane suo amatissimo, che fu grande imitatore del Nostro nelle odi, e di Properzio, che ebbe tra' suoi maggiori, nelle Elegie. (Si elegos ejus in manus sumpseris, leges opus tersum, molle, jucundum et plane in Propertii domo scriptum. Nuper ad lyrica deflexit in quibus ita Horatium ut in illis illum alterum effigi putes; si quid in studiis cognatio valet, et hujus propinquum: magna varietas magna mobilitas. Plinius, Epist. Lib. 9. ep. 22.)

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste ciance? Che di Orazio fecero grandissima stima gli antichi sì come noi? E noi sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni? Rispondo, che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i più antichi (nota che io dissi i più antichi e non gli antichi, e volli dire quelli de' primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede, e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne' più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la prima volta che in Italia si alleghi l'autorità e le parole di questo prestantissimo Scrittore. Parla di una sua Orazione = Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco ricordevol poeta e a me per amor di Mecenate e de' Mecenaziani orti miei non discaro. = (Plane multum mihi facetiarum contulit istic Oratius Flaccus memorabilis poeta mihique propter Maecenatem et Maecenatianos hortos meos non alienus. Fronto, Epist. ad M. Caesar. Lib. I. Ep. 1.) Non ti par egli che Frontone dicendo Orazio poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perchè possedea gli orti che erano stati di Mecenate. Io certo maravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; non ridicola chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima che di quello eximio ingegno non voglio nè potrei credere; o che Orazio a quel tempo se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo mi appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: il Cavalcanti per cagion della patria non m'è spiacevole; poichè questo poeta non è di sì alto merito e fama che tutti insieme fuori di ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole e a me per amore della sua patria e mia, non disgrato; perocchè Dante per ogni sano di Firenze o d'altro luogo è tenuto non già ricordevole ma divino. Poichè dunque Frontone disse Orazio (non essergli disaggradevole ed aggiunse lepida ragione, per amor di Mecenate e degli orti miei Mecenaziani =), ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanta altissima rinomanza da far che alcuno non potesse senza destar maraviglia, sentire men che onorevolmente delle sue opere; sì come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

Altra prova recherò tuttochè non così poderosa. Ho io in un Codice scritto

nel 1475 vivente l' autore che morì due anni appresso, due piccole opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s' intitola =Peregrinę historię Libri tres= ha in fine un capo colla iscrizione: =Epilogus de oratoribus illustribus et poetis;= e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il Nostro. È da notare come in ambedue le operette sovente volte (che era costumanza degli scrittori di què tempi) l' autore usa luoghi e sentenze di antichi Latini senza far motto di essi,* perchè potrebbe aver tolto a qualche antico quello che dice di Orazio e che io qui trascrivo. Ecco le sue parole: =Oracius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benivolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus (Cod. comendatus) ad lirica carmina se convertit in quis miram consequutus (Cod. consetus) laudem et gloriam, variis subinde sermonibus et epistolis, opus licet parvum, precipuae tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi Artem atque doctrinam quam poetriam appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior; licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quedam oblectet. Ejus tamen ingenium philosophiae potissimum et quidem Epicureorum sectę inclinare propensius visum est: ut nec nudis verbis abstineat, et plerunque sententiis minus honestis et absoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum ac scribendi studio et disciplina, merito preclaris poetis annumerandus est.= E seguita dicendo di Giovenale: =Junius Juvenalis Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Oratio Flacco etate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.= Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Vellejo che certo a chi tenga altra opinione che la mia parrà maraviglioso; perocchè quegli annoverando gli Scrittori dell' aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Messala Corvino, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio =principem carminum=, Livio, Tibullo, Ovidio, ed sino a Catidio, Celio, Pollione, Rabirio; e d' Orazio non ha parola. (Vellejus, Hist. Lib. II. Cap. 36.) E certo comechè gli argomenti negativi sieno per lo più di scarso peso, ove si tratti di rinomanza, non è così, manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

* A cagion d' esempio, nell' altra operetta, =Grammaticon Libri duo= cioè =Liber primus de usu et antiquitate scribendi = e =Liber secundus de proprietate verborum latinorum =, faccia 109. del Codice, Libro I. si legge d' Augusto: =Is quippe in epistolis suis assidue ponit „baccolum„ (leggi „baceolum„) pro stulto, apud pullum „pulleaceum„, et pro cerrito, „vacerrosum„, et „vapide se habere„ pro male, et „betigare„ (cioè „betissare„) pro languere. Item „simus„ pro sumus, et „domis„ (leggi „domos„) in genetivo casu singulari pro domus.= Tutto questo presso Svetonio che usa le stesse parole e non è citato dal Decembrio, occorre nella Vita d' Augusto, Capo 87. Nota intanto in quel „baceolum„ che taluno presso Svetonio mal corresse cangiando in „bacelum„, ed è diminutivo di „baceum„ la manifestissima origine della parola baggeo (onde baggiano baggianata baggiane) che vale inetto, scempiato, ed è portata senza esempio dalla Crusca solo avvertendosi che è voce bassa.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso gli più antichi tenuto altro grado di fama da quello che tiene presso noi, parmi sia da cercare la cagione di questa differenza. Non dica l'antichità riputarsi dal volgo pregio massimo d'uno scrittore, e Frontone il quale fu un secolo e mezzo dopo Orazio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: avvengachè infiniti esempi mostrano un secolo e mezzo esser più che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande scrittore. E senza uscir d'Italia, nel seicento e nell'istesso cinquecento l'Ariosto e il Tasso si citavano come ora, così che i personaggi de' loro poemi eran famosi tra noi a paro degli Omerici e de' Virgiliani. E di Dante morto nel 1321. è noto che la divina Commedia si leggeva e si spiegava nel 1373. pel Boccaccio in Firenze e nello stesso secolo per Benvenuto de' Rambaldi in Bologna e per Francesco da Buti in Pisa e per Gabriello Squaro in Venezia e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente, per modo che Properzio quasi suo contemporaneo, scrisse della Eneide il notissimo distico: (Propertius, Eleg. Lib. 2. el. 34. ver. 65.)

= Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade =;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

= Nullum Latio clarius extat opus =,

(Ovidius, Art. amator. Lib. 3.) e altrove: (Idem, Amor. Lib. I.)

= Tityrus et segetes Aeneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit; =

e Silio Italico per età assai men distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta: (Silius Italicus, de bello Punico secundo Lib. 8.)

= Mantua Musarum domus atque ad sidera cantu
Evecta Aonio et Smyrnaeis aemula plectris, =

onorava poi grandemente la sua immagine, e solennizzava il dì natale di lui = più religiosamente che il proprio, massime in Napoli dove era uso di recarsi al suo monumento come a tempio; = (Plinius, Epist. Lib. 3. ep. 7.) e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

= Nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere et vestigia semper adora; =

e Giovenale: (Juvenalis, Sat. 11.)

= Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam. =

A bello studio ho voluto recar tutti questi passi perchè si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciachè noi occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo senza badare così Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio ma altramente andò la bisogna presso i più antichi, nè Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser poeta degno di ricordazione, e a se non disgrato per cagione d'una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua, ne' suoi = Exempla elocutionum. =

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La Eneide, vasto poema di grande argomento, ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti insin dal suo nascere, superiore all' Iliade, all' Iliade creduta per tanti secoli impareggiabile, compresa gli animi di stupore e fece immantinente avere l' autor suo per lo poeta dell' altissimo canto tra i Latini. Le piccole Odi di Orazio lette con piacere da molti, con maraviglia da pochi non poteano nè per la mole nè per l' argomento loro levarsi subito a sì alto grido, e le Satire e le Epistole giudicate per assai gente prosa misurata, e dall' autore medesimo intitolate Sermoni, si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo ver=rà chiaro che i secondi tengono d' ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi, non solo perchè la perfezione se difficile e necessaria in ogni genere di poesia, è difficilissima e necessarissima è nella lirica, ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo, intendo non la plebe ma la massima parte de' letterati arbitra della fama degli scrittori) suol dare più sublime luogo all' Epica che alla Lirica poesia. Il Petrarca che appo noi sta degnissimamente allato dell' Ariosto e del Tasso, è raro esempio, nè nessuna maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo in qualche età anche felicissima alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si facea allora scarso conto, per modo che il Caro avendo impreso quella preclarissima della Eneide che l' ha fatto famoso, scriveva ad un suo amico: (Caro Lett. Vol. II. Let. 247.) = So che fo cosa di poca lode traducendo d' una lingua in un' altra, ma io non ho per fine d' esserne lodato. = E ne' seguenti secoli sino al decimonono non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filatera sul pregio delle traduzioni che per molti non si tenean buone ad altro che a mettere le o=pere in condizione da esser lette per chi non ha appreso la lingua de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore e non po=ter dirsi raro perchè la Fenice non è rara. Imperciò non è maraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da più di Orazio sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Imperocchè questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley, e basta leggere quello che in tal proposito ei lasciò scritto nell' Arte poetica, ove anco si, come in altre sue opere, appalesò poco tenero degli antichi e proferì con=tra Plauto quel famosissimo giudizio che = sine judicio = chiamò lo Scaligero, il quale, a detta del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio = sine indignatiuncula. = Queste cose a Frontone tenacissimo dell' antichità e sollecito oltremodo della purità della favella non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio famigliare di Frontone ed amante anch' egli di quell' aurea purità, nelle

Notti Attiche [I] non cito Orazio che transitoriamente una volta;+ Quanto al Decembrio, io penso che il suo reo talento verso il Nostro sia nato dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui onde egli l'ebbe) anteposto la Satira di Giovenale alla sua, che anco per altri s'è fatto, e di ciò non vo' dir parola.

[I] Dove così frequentemente si ragiona di parole e di grammatica + ma Virgilio sì bene assai volte allego.

Sopra questo esemplare da me ricorretto dovrà farsi la seconda edizione del presente già pubblicato nello Spettatore.

1817 2. Apr.

(15 Dicembre 1816. Parte Italiana, p. 133–142.)

Variantes. — Lo Spettatore - parte Italiana.

p. 133 - l. 3 - rimanersi in pace eternamente
l. 15 - de' barbari
l. 20 trasmesso,
l. 22 - in terre sopra
l. 23 - il Sole benedette
l. 24 - sempre e non
l. 25 - inutili ed in gran parte ignoti per tutti i secoli alla posterità : si che par non:

Page 134. - l. 1 - terzo, de'
l. 3 - sopra Platone,
l. 4 - sopra i sogni,
l. 5 - di Siriano,
l. 7 - l' indice,
l. 8 - manoscritti,
l. 14 - leggerebbero,
l. 15 - di Omero,
l. 29 - ad un ..
l. 42 - alla sentenza de' posteri :
l. 43 - de' Grandi
l. 49 - strigosiorem : =

Page 135 - Notes I. l. 2. v. Horat.
Texte. l. 5. - in alta stima,
l. 10 - curiosa felicitas (en lettres italiques)
l. 11 - e il fa palese egli
l. 12 che le sentenze non risalino dal corpo del discorso,

Page 136 - Notes 3 - l. 2 plectro
Texte - l. 13 - Intorno di due secoli poi quelle
Note 6 - l. 2. vanitatem. Verum ii qui faciunt, seriam se facere rem opinantur. Denique ......
Texte. l. 15 - disse avere la sua

Page 137 - l. 2. da poterne raccogliere : perocchè in lui è meravigliosa
l. 4. lo rimprocciamento

Page 137 — ligne 9. — L'autore del Dialogo
l. 11 — ma cavato del...
Note 2 - l. I. Accii aut Pacuvii ...
Texte l. — 13 che leggeano Lucilio
— di Orazio e Virgilio
Note 5. — Si elegos ejus in manus sumpseris, leges opus tersum, molle, jucundum et plane in Propertii domo scriptum. Nuper.
Texte, ligne 20. Che di Orazio fecero grandissima stima gli antichi si come noi?
l. 24. quelli de' primi

Page 138 note II. l. 3 faccia 109 del Codice, Libro I, si legge

Page 138 — ligne. 10. men ridicola chi dicesse:
l. — 21 — per amore della. —
l. 27 — senza destar maraviglia, sentire men che

Page 139 — l. 1. trascrivo. Ecco le sue parole: Oracius ...
l. 21. — parrà maraviglioso;
l 23 - Cesare, Messala, Corvino, Sallustio
l. 25. e sino a Callidio, Celio, Pollione, Rabirio;
l 27. negativi sieno
Note - ligne 3 — vorebbe cangiare in: baculum
l — 5 — inetto, scempiato; ed è portata
Texte ligne. 32 da cercare la cagione
l. 34 — il quale fu un secolo
l 37 — monstrano un secolo...

Page 140
l. 3 — è nello stesso secolo
l. 16 — età assai meno distante
l. 30 ho voluto recare tutti

Page 141. l. 4. non disgrato per cagione d'una bagatella
l. 13. Le piccole Odi d' Orazio
l. 14. con maraviglia
l. 16 e d'all' autore
l. 21. se è difficile e necessaria in ogni

20

Della fama di Orazio presso gli antichi

Discorso

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini, (e possa chi lo nega rimanersi in pace eternamente nella beatissima opinion sua) manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizj che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera, s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco il caro scrittor degl'inni e di tante altre cose che al mondo non son più: e a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e dicea sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra questi schiopettati degli antichi scrivani e que' disgraziati de' barbari secoli che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto

Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso, mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dilicatissimi frutti di amabili fantasie nate in terre sopra quante ne vede il sole benedette dalle nove sorelle, sono morti per sempre e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili ed in gran parte ignoti per tutti i secoli posterità: sì che par non si possa correre la Biblioteca Greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de' danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo, de' servigj che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone, e le vergognose baje di Artemidoro sopra i sogni, e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono di Olimpiodoro, di Siriano, e tutta quella farragine degli alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice, e due terzi della soprabbondantissima mano di Grammatici e di Rettorici stampati o manoscritti, e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, dei misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle di Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri misti che non si stampano perchè non si leggerebbero, in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero, delle estinte poesie di Alceo di Anacreonte di Simonide di Stesicoro, e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente, di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo di Sofocle e di Euripide furono e non sono più al mondo,[2] delle Orazioni di Licurgo e d'Iperide,[4] delle Opere astronomiche di Aristarco Samio, geografiche e cronografiche di Eratostene e d'Ipparco,[1] degl'Idilli smarriti di Teocrito di Bione di Mosco, delle Elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia[3] dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano, e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio delle Vite di Epaminonda di Scipione di Ercole di Pindaro e di altri molti scritte da Plutarco,[5] delle Storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non sarebbe contento ad un volumetto di queste pre=